

◆ Il generale Alessio Santicchi (Aeronautica) e il sovrintendente Livio Ricciardi concordano: «I piromani hanno voluto lanciare un segnale»

◆ È polemica sulla vigilanza. Il sindaco della città: «Ci vorrebbero 500 uomini, altrimenti si chiude» Il ministro Melandri: «Necessari maggiori controlli»

Caserta, un incendio annunciato

Quattro telefonate anonime prima delle fiamme alla Reggia

ROMA Un incendio annunciato, quello che, per la seconda volta in cento giorni, ha colpito la Reggia vanvitelliana di Caserta. Annunciato da ben quattro telefonate. Ad alzare la cornetta tra le 12,40 e le 14,25 di sabato, e a comporre il numero dei carabinieri, un anonimo telefonista. «Colpiero ancora, questa volta le fiamme non risparmiarono la Reggia». L'anonimo avrebbe anche indicato l'ora e il luogo dell'incendio. Di nuovo il «sottotetto» che ospita le camerette dei circa 700 allievi dell'Aviazione militare, focolaio dell'incendio del 4 novembre. Di nuovo lo stesso orario, tra le sette e le otto di sera. Esclusa immediatamente l'ipotesi dell'autocombustione o dell'incidente casuale, è certa la dolosità dell'incendio. Qualcuno (gli inquirenti parlano di una o più persone), mezz'ora dopo le sei di sera, è entrato nella Reggia, ha percorso i corridoi che portano alle scale di accesso all'attico e si è nascosto tra i materassi danneggiati dall'incendio precedente e accatastati in un angolo. I piromani sono stati protetti dal buio (la zona è stata dissestata da pochi giorni e non è stato ancora ripristinato l'impianto elettrico), hanno approfittato dell'assenza della «ronda» dell'Aeronautica istituita dopo l'attentato del 4 novembre e che impiegava ben venti minuti per fare tutto il giro. Un controllo ampiamente insufficiente, che ha consentito agli attentatori di agire quasi indisturbati. Hanno sparso i materassi per il corridoio e poi hanno appiccato il fuoco. Forse, la conferma verrà dalle perizie, hanno usato liquido infiammabile.

Due attentati in tre mesi, che mettono a nudo la vulnerabilità di uno dei monumenti nazionali più visitati dopo gli Uffizi. Troppe analogie e troppe coincidenze con l'incendio del 4 novembre, che autorizzano a parlare di un «unico disegno criminoso». Non si bilanciano i magistrati della procura di Santa Maria Capua Vetere che hanno condotto l'inchiesta sulle fiamme di tre mesi fa. In cento giorni hanno appurato la dolosità di quel gesto, hanno ricostruito il percorso fatto dai piromani (la scaletta interna che collega i locali della Soprintendenza alla scuola dell'Aeronautica), hanno infine accertato che quattro erano i focolai dell'incendio, ma tutto ciò non è servito a nulla. Dopo cento giorni la procura ha chiesto al gip la richiesta di archiviazione. Impossibile trovare il o i colpevoli. Si giustifica il procuratore capo di Santa Maria, Mariano Maffei: «Troppi inquinati nella Reggia». Ed elenca l'alto numero degli ospiti: «Aeronautica, Soprintendenza, Ente provinciale per il Turismo, Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione, abitazioni private. In teoria, tutti avrebbero potuto accedere alla scaletta».

E l'incendio di sabato sera? Parla il generale Alessio Santicchi comandante della Scuola per i sottufficiali dell'Aeronautica, ed è esplicito: «Ho pochi dubbi le fiamme di sabato e quelle del 4 novembre sono un segnale a noi». Ancora più esplicito Livio Ricciardi, sovrintendente ai Beni ambientali e culturali della città. «Nessuno mi convincerà mai che gli attentatori siano arrivati dai tetti. Ci vorrebbero i paracadutisti oppure l'Uomo Ragno.

Quest'incendio è stato un segnale, lo hanno appiccato nel punto più visibile della città. Bisognerebbe capire chi voleva dare un segnale». E a chi, all'Aeronautica? È possibile. L'incendio precedente scoppia il 4 novembre, festa delle Forze Armate, nei corridoi che ospitano l'Arma azzurra, le fiamme di sabato divampano nello stesso identico posto. Un segnale della camorra? Non è escluso. Proprio giovedì scorso, due giorni prima dell'attentato, a Caserta si è svolto il Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica. Si è parlato della situazione della città e della riorganizzazione dei potenti clan del Casalese. Il ministro dell'Interno, Rosa Russo Jervolino, parla di «un episodio inquietante che conferma la necessità di una particolare attenzione per la città di Caserta». Per il momento siamo alle ipotesi, è l'ora delle polemiche. Quelle sui controlli, soprattutto. A chi tocca vigilare sulle 1200 stanze della Reggia voluta dai Borboni, sulle 34 scale e sulle 1970 finestre? Qualcuno calcola che ci vorrebbero 500 uomini. «Tanto varrebbe chiederla, la Reggia», è la provocazione del sindaco Luigi Falco. Che attacca il ministro Giovanna Melandri: «Non si è ancora degnata di venire a Caserta». Replica del ministro che ha chiesto al prefetto di Caserta maggiori controlli: «Il ripetersi di eventi di probabile origine dolosa con danni, per fortuna lievi, su un monumento simbolico non solo per la città ma per l'Italia intera non può che destare allarme e necessita quindi di tutte le misure di contrasto adeguate a scongiurare il ripetersi di episodi del genere».

L'INTERVISTA

«Gli attentati? Il simbolo di un caos generale»

GIANNI CIPRIANI

ROMA «Diciamo così: possiamo considerare quello che sta accadendo alla reggia di Caserta l'emblema di quello che, complessivamente, accade in provincia di Caserta. Possiamo dire che quegli incendi sono il simbolo di uno Stato debole e, spesso, incapace di far valere quelle che sono le sue prerogative. Quotidianamente qui si vive una realtà drammatica. Oggi l'attenzione è richiamata da quello che sta accadendo alla reggia, che è un monumento di valore assoluto. Ma vicende simili, seppure meno eclatanti, ne accadono tutti i giorni».

Il giudice Francesco Rugarli è il presidente, facente funzioni, della sezione misure di prevenzione del tribunale di Santa Maria Capua Vetere. Quella che descrive è una situazione al collasso. Tribunale letteralmente sommerso da processi, pochi magistrati, forze dell'ordine totalmente insufficienti per fronteggiare una criminalità che, in provincia di Caserta, è particolarmente forte e agguerrita.

Ma perché viene presa di mira la reggia?

Questo non lo so. Io posso dire che le enormi difficoltà che abbiamo fatto non ha la giustizia in questa realtà non ha la benché minima efficacia deterrente. Chi commette reati sa già che, la maggior parte delle volte, gli andrà bene. C'è poco personale, non si riesce a controllare il territorio. Io dico una cosa: quello che accade al tribunale di Santa Maria Capua Vetere è una vergogna nazionale. A Caserta abbiamo una criminalità forte, con grandi capacità di infiltrazione nel mondo politico e nelle istituzioni. Pensiamo solo a quello che è riuscito a fare un clan come quello dei Casalesi. Ebbene, di fronte a questo, non solo ci sono pochi poliziotti, ma c'è un tribunale che non funziona. Che non riesce a fare le sentenze. Tutto il meccanismo è imbaltato. Al ministero di Grazia e Giustizia è stata



Spegnimento dell'incendio alla Reggia il 4 novembre scorso

Ansa

più volte rappresentata questa difficoltà. Ma non ci sono risposte. Allora ha ragione chi dice che questa è considerata una provincia di serie B.

Quali sono le difficoltà del tribunale?

Alcuni dati parlano da soli: ci sono processi pendenti dal 1990 che ancora vanno avanti. Quasi tutti i reati contro la pubblica amministrazione vanno incontro a una sicura prescrizione. La stessa cosa si dice per l'usura. E anche per alcuni procedimenti relativi al racket delle estorsioni. Noi siamo arrivati alla situazione limite nella quale i commercianti si rifiutano di presentare le denunce. Perché dovrebbero rischiare, se alla fine chi commette un reato resta impunito?

Perché questi ritardi nel celebrare i processi?

Rispondo ancora con i dati: alla mia sezione, la terza, pendono cir-

ca 800 processi ordinari, più 300 misure di prevenzione. Alla prima sezione penale i processi sono circa 900. Qui a Santa Maria Capua Vetere ci sono 16 magistrati giudicanti (fino a ottobre eravamo 12) 5 Gip e 4 giudici impegnati nella corte d'Assise. Si può andare avanti? Le faccio un esempio: c'è un processo contro il clan di Cutolo che va avanti da una decina di anni. Gli imputati, nel frattempo, sono a piede libero e bisogna sempre dare la precedenza ai processi in cui ci sono i detenuti. La situazione è così caotica che, a forza di precedenza, quel processo rischia di non concludersi mai.

Addirittura...
Pensi che ci sono alcuni maxi-processi, come lo Spartacus II, dove gli imputati sono un centinaio. E non c'è solo lo Spartacus II...

Cosa bisognerebbe fare?
Rendere più efficiente il tribunale di Santa Maria Capua Vetere. Lo ripeto: quello che sta capitando alla reggia di Caserta va visto come il simbolo di una grande difficoltà. La realtà quotidiana è drammatica. O si interviene subito, o presto arriveremo alla paralisi.

«Noi medici non siamo truffatori»

L'ira della categoria dopo l'inchiesta dei Nas. Bindi: «Dovremo verificare»

ROMA «Anch'io sono un truffatore e invito tutti i medici ad autodenunciarsi perché è il sistema di controlli delle Asl e delle Regioni che non funziona. I medici sono solo le prime vittime». Risponde così il segretario nazionale dei medici di famiglia (Fimmg) Mario Falconi, alla conclusione dell'indagine dei Nas del Veneto che ha individuato 454 medici di famiglia che percepivano ancora compensi per migliaia di assistiti deceduti. Lui, come i primari che nei giorni scorsi sono finiti in manette per i falsi rimborsi al San Raffaele, se la prende con il sistema sanitario nazionale «fatto di regole incerte». «Il ministro della Sanità dovrebbe dare un chiarimento sul senso e sugli elementi sui quali basa le sue affermazioni» - chiede

l'avvocato Lodovico Isolabella, che assiste due dei cinque medici dell'ospedale milanese coinvolti nella truffa. E Rosy Bindi ieri ha risposto, senza smorzare i toni dei giorni scorsi. Anzi, proprio su questo ultimo scandalo ha insinuato un sospetto: «potrebbero esser state fatte prescrizioni non solo per i defunti, ma anche per chi è in vita senza che vi sia richiesta da parte del paziente».

È scontro ormai aperto nella categoria investita dalle inchieste giudiziarie. «Sono sicuro di avere anch'io qualche assistito fantasma - ha spiegato il segretario nazionale dei medici di famiglia - ma non posso farci assolutamente nulla: infatti per cancellare un assistito defunto dagli elenchi del medico di famiglia, è indispensabile la certificazione dell'anagrafe comunale; e non serve nemmeno che io comunichi alla Azienda sanitaria locale di avere defunti nei miei elenchi». Fatti come quelli segnalati in Veneto, secondo il responsabile della Fimmg, «riguardano tutte le Regioni. Tuttavia se qualche medico si è reso colpevole di truffa o di qualche reato allora deve essere denunciato, ma siamo in grado di dimostrare che la stragrande maggioranza dei medici accusati è vittima solo dell'inefficienza della burocrazia delle amministrazioni pubbliche». Il segretario della Fimmg che riunisce 30.000 medici di famiglia ha affermato di essere d'accordo con il ministro Rosy Bindi quando invoca controlli più severi.

Parlando della vicenda messa in

luce dai Nas in Veneto, il ministro Bindi ha spiegato che è necessario distinguere: «se ci sono stati ritardi nella registrazione di persone defunte è evidente che questa responsabilità non può essere dei medici. Da tempo - ha precisato Bindi - le Regioni si sono cautele con un sistema di conguaglio: qualora un medico lucra per alcuni mesi la quota annuale (70.000 lire) su un paziente deceduto, a fine anno questa quota viene restituita al Servizio sanitario nazionale. Dunque, ha detto - non visarebbe un danno contabile. Diverso è il caso in cui questi medici avrebbero prescritto per persone che non sono più in vita; ciò significa che si fanno prescrizioni senza che vi sia richiesta da parte del paziente. Se questo si è verificato, in questo ca-

so ci sarebbe responsabilità anche dei medici e non solo del mancato controllo da parte delle Asl».

Ma la categoria si difende: un certo margine di errore nell'aggiornamento delle anagrafi sanitarie è fisiologico, e può nascere di omonimie, ritardi o errate trascrizioni, ma non arriva certo ai 15 mila casi di quote che sarebbero state indebitamente percepite dai medici di base coinvolti nelle indagini dei Nas. È una delle obiezioni che i medici di base veneti, tramite il loro segretario regionale Flavio Micheletto. «Per quanto ci risulta - ha detto Micheletto - su oltre 30 mila decessi verificatisi nella Usl di Venezia tra il 1982 e il 1997, i Nas hanno riscontrato 312 errori materiali. Una cifra modesta, su un totale di oltre 300 mila abitanti



L'ospedale San Raffaele di Milano

Dal Zennaro/ Ansa

nell'Usl». E se questo è il rapporto medio ipotizzabile, prosegue Micheletto «su 4 milioni di abitanti nel Veneto dovrebbero esserci solo 4 mila posizioni irregolari, non certo 15 mila». D'altra parte, osserva ancora «vi sono in Veneto ben 80 mila pazienti che noi curia-

mo senza che ci sia stata ancora versata la relativa quota. Questo è per noi un danno, così come avere tra i nostri assistiti persone decedute, perché la quota che percepiamo senza saperlo ci sarà detratta, ma intanto a loro posto non vi è nessun altro».

MESSINA

Muore il vecchio nobile che suonava le campane quando faceva l'amore

MESSINA Il duca Giuseppe Avarna, 83 anni, un nobile siciliano molto conosciuto per la sua originalità e per alcune vicende giudiziarie di cui era stato protagonista, è morto all'alba nell'incendio della sua abitazione, una cappella sconosciuta accanto al castello che apparteneva alla sua famiglia. La tragedia è avvenuta a Gualtieri Sicaminò, un paesino sui monti Nebrodi a 50 chilometri da Messina. Il rogo, secondo i primi accertamenti svolti dai vigili del fuoco di Milazzo, sarebbe stato provocato da una stufa lasciata accesa. La moglie di Avarna, una giovane ed avvenente hostess, dipendente di una compagnia aerea americana, è stata avvisata telefonicamente negli Usa, dove si trova per motivi di lavoro. Il duca Giuseppe Avarna era balzato agli onori della cronaca a causa di una vicenda dai risvolti boccacceschi: per fare ingelosire la sua prima moglie, dalla quale era separato e che continuava ad abitare nel vicino castello, suonava le campane della cappella ogni volta che faceva l'amore con la sua nuova compagna. L'ex moglie, lo aveva allora denunciato per schiamazzi notturni.

È morto Vittore Fiore noto meridionalista

BARI È morto all'età di 79 anni il meridionalista Vittore Fiore. Da tempo malato, Fiore si è spento in una casa di riposo a Capurso, ad una decina di chilometri dal capoluogo. Recentemente il consiglio dei ministri gli aveva concesso un assegno straordinario a norma della cosiddetta legge Bacchelli.

Giornalista professionista, scrittore e poeta (l'ultimo lavoro, pubblicato l'anno scorso, è stato «Io non avevo la tua fresca guancia»), Fiore - figlio del meridionalista Tommaso - apparteneva ad una famiglia di antifascisti. Nato il 20 gennaio 1920 a Gallipoli (Lecce), Vittore fu arrestato più volte: il 28 luglio del '43 suo fratello Graziano morì nei moti avvenuti a Bari all'esterno del carcere, assaltato da numerose persone nel tentativo di liberare lui ed altri partigiani. Fu militante dapprima del partito d'azione, poi del Psi.

Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema, «commosso», ha inviato un

messaggio di cordoglio alla famiglia di Vittore Fiore definendolo «un vero meridionalista».

Nel messaggio, D'Alema ha affermato che Fiore «ha saputo mettere il suo acume intellettuale al servizio della causa della rinascita del Mezzogiorno e dello sviluppo democratico dell'intero paese». «Figlio della terra di Puglia, Fiore - ha scritto D'Alema - ha onorato il nome di una famiglia che tanto ha dato all'antifascismo e al meridionalismo. Con il suo impegno generoso in difesa della democrazia nella lotta contro il regime fascista che lo aveva costretto in carcere, la lunga e appassionata militanza politica cominciata nel Partito d'azione, sviluppatasi nel Psi e culminata nell'impulso ad una sinistra democratica unita e aperta, il suo estro di poeta e scrittore, la sua scrupolosa attività giornalistica e la costante dedizione ai problemi del sud, Fiore ha dato voce e forza alla migliore tradizione del meridionalismo».

Lecce, uccide l'estorsore che voleva bruciargli il negozio

LECCE Non voleva cedere al racket delle estorsioni e, quando ha sorpreso un uomo che si accingeva a incendiare il suo negozio di fiori, lo ha ucciso colpendolo con una spranga di ferro nel corso di una colluttazione: è quanto emerso fino a questo momento dalle indagini sull'omicidio di Matteo Joelle Api, di 27 anni, con precedenti penali, ucciso ieri a Lequile. Il presunto responsabile, Pietro Annese, anch'egli di 27 anni, è ricoverato nel reparto di neurochirurgia dell'ospedale «Vito Fazzi» di Lecce per un trauma cranico riportato nella colluttazione. Le indagini sono coordinate dal sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Lecce Maria Cristina Rizzo, che non ha ancora potuto interrogare Annese a causa delle sue condizioni di salute. Nei confronti dell'uomo, a cui i medici hanno somministrato massicce dosi di sedativo, non è stato adottato alcun provvedimento restrittivo: gli inquirenti stanno ancora verificando se abbia agito per legittima difesa o se debba essere ipotizzata a suo carico

l'accusa di omicidio preterintenzionale. Secondo quanto emerso fino a questo momento dalle indagini, Annese ieri mattina era stato ancora una volta contattato da Api, il quale avrebbe tentato di estorcergli una somma di denaro. L'estorsore - sempre secondo quanto accertato fino a questo momento dagli investigatori - alcune ore dopo ha forzato la porta di ingresso del negozio ed ha sparato liquido infiammabile per dare fuoco all'esercizio commerciale. In quel momento sul posto è giunto il proprietario il quale, preoccupato per quanto avvenuto prima, stava facendo un controllo. Annese ha sorpreso l'estorsore, il quale lo avrebbe aggredito con un coltello, ma è stato colpito alla testa con una spranga di ferro dal commerciante. Il cadavere è stato scoperto poco dopo dai carabinieri, avvisati da una telefonata anonima. I militari hanno sequestrato il coltello ed una tanica, ed hanno riscontrato tracce di liquido infiammabile nel negozio. Il magistrato inquirente ha disposto l'autopsia, che sarà eseguita oggi.

Nell'11° anniversario della scomparsa di
FLAVIO ENRICO REPETTO
con immutato dolore la moglie Della Pagliarini lo ricorda sempre.
Rimini, 22 febbraio 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
dalle ore 9 alle 18,
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865021
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI
dalle ore 15 alle 18,
LA DOMENICA
dalle 17 alle 19
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865020
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69996465

TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

